

L'AMEZIA
e non solo

L'amezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.129 gennaio 2026

*Grafiché
incontra*

Mara
LARUSSA



Percorso di lettura ad alta voce per bambini dai 5 anni in su

- Ogni pagina sarà un giardino da esplorare, dove far volare la fantasia.
- Ogni storia accenderà curiosità, emozioni, domande.
- Ogni libro, una festa che non finirà mai!

ATTIVITÀ

- *Lettura ad alta voce*
- *Giochi con le parole e con le emozioni*
- *Disegni e piccoli racconti inventati insieme*

Segue laboratorio creativo gratuito ispirato alle storie lette.

DOVE

Grafichéditore

Via del Progresso, 200 – Lamezia Terme

QUANDO

Uno/due incontri mensili

PER CHI

Bambini dai 5 anni in su

PER CHI

Bambini dai 5 anni in su

COSTO

Partecipazione gratuita

CONTATTI

Per info e iscrizioni: 338 4971852

Mara Larussa

C'è una coerenza silenziosa che attraversa tutta la vita di Mara La Russa: quella tra ciò che fa e ciò che è. Avvocata, giornalista pubblicista, speaker radiofonica, donna profondamente radicata nella sua terra ma capace di portarne la voce ben oltre i confini regionali, Mara incarna un'idea di professionalità che non rinuncia all'empatia, né alla gentilezza. Dall'infanzia lametina fatta di biciclette, pinoli e sassi dipinti, fino ai microfoni di Radio CRT e alle sale stampa di Sanremo, il suo percorso è una scalata costruita con metodo, passione e una rara capacità di restare fedele a se stessa. «La soddisfazione è l'ultimo gradino, ma la carica arriva dalla scalata», dice, e in questa frase c'è già molto del suo modo di stare nel mondo.

In questa intervista Mara racconta radici, scelte controcorrente, amore per gli animali, arte, musica e viaggi, ma soprattutto restituisce l'immagine di una donna che ha imparato a tenere insieme profondità ed equilibrio, determinazione e ascolto, ambizione e cura. Senza mai perdere il contatto con ciò che sente davvero.

Mara, sei nata e cresciuta a Lamezia Terme: qual è il ricordo d'infanzia più vivido che associ alla nostra città, qualcosa che forse in pochi conoscono e che ha plasmato il tuo carattere?

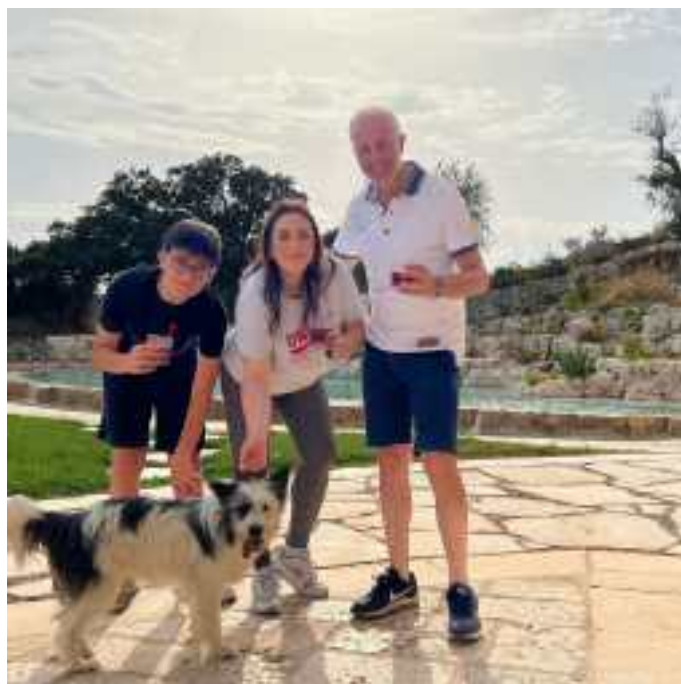
I ricordi spaziano dalle scuole, elementari, medie, superiori in cui ho avuto la fortuna di incontrare insegnanti come la mia maestra Rosa Daniele e tutti i professori che mi hanno donato la loro esperienza, trasmesso i loro saperi e fatto crescere la mia perso-

na nel rispetto del mio carattere e delle mie attitudini, agli anni trascorsi in estate al villaggio La Baia, di cui conservo ricordi gioiosi in cui dividevo il tempo tra scorribande in bicicletta, raccolta di pinoli in pineta e organizzazione di mercatini solidali, in cui “vendevo” sassi da me dipinti.

Se dovessi descrivere Lamezia Terme a chi non l'ha mai visitata, quali sono tre cose che racconteresti per prime e perché?

Raconterei delle tradizioni e delle festività del giugno lametino, di alcuni profumi che ancora non si sono persi camminando nei vicoli della città e della fortuna di poter vivere mare e montagna per 12 mesi l'anno.

Chi era la “Mara” di quando eri bambina o adolescente, e cosa di quella persona senti ancora dentro di te ogni giorno?





Una bambina che amava scrivere e passava il tempo libero tra Natura, animali, arte e disegno, credendo nel valore della gentilezza. Tutto ciò è rimasto ancora, anche se il tempo libero è ridotto.

Dopo la laurea alla LUISS di Roma, ha scelto di tornare in Calabria e costruire qui la tua carriera. Cosa ti ha spinto a radicarti fortemente nel territorio, in un momento in cui molti giovani guardano altrove?

A 23 anni già laureata e con la passione per i viaggi non è stato facile tornare a vivere a Lamezia, e pensare



di rimanere staticamente qui. Senza dubbio la calamita attrattiva sono stati gli affetti. Non nego che all'inizio, e per molto tempo, ho faticato ad accettare il ritorno da Roma a Lamezia, anche perché minori erano le opportunità professionali e soprattutto la diversità d'offerta. Ma da buona Capricorno, quando decido di portare avanti un progetto metto tutta me stessa perché ciò avvenga.



Hai ricoperto ruoli importanti nel Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati, occupandosi anche di temi come il cyberbullismo. Qual è un episodio personale o una riflessione che ti ha segnata profondamente in questo impegno per i diritti e la parità?

Per circa 12 anni nel Comitato Pari Opportunità, nonché successivamente consigliere dell'Ordine per un mandato. L'esperienza memorabile è stata quella vissuta nelle scuole, in cui raccoglievamo testimonianze e affrontavamo la problematica del cyberbullismo, scoprendo che ci sono vittime e carnefici che spesso non sanno di esserlo, trovano naturale accettare silenziosamente comportamenti ingiustificabili.

Come giornalista pubblicista e speaker per Radio CRT, ha portato la voce della Calabria fino a Sanremo, partecipando per più anni alla Giuria delle Radio. Qual è stato il momento più sorprendente o



emozionante vissuto dietro le quinte del Festival, al di là delle luci del palco?

Il mio percorso giornalistico iniziò come goth writer, per politici locali, da lì il desiderio di professionalizzarmi nel settore della comunicazione. Master universitario di secondo livello in Comunicazione istituzionale, master in marketing and communication management, stage in ufficio stampa del Senato della Repubblica e

tante esperienze, fino alle interviste in Parlamento Europeo a Strasburgo. Nel mentre pratica giornalistica e subito dopo la folgorazione della radio. Nel 2018 quasi casualmente approdai a Radio CRT, iniziando il mio percorso di speaker radiofonica, prima in coconduzione, poi da sola in autoregia con un programma nato durante l'emergenza Covid: Virus & Law. Normativa in quarantena. E oggi, ormai da 5 anni col programma da me ideato e in onda su Radio CRT dalla 20 alle 21:00: Mrs. Love. E poi il progetto di collaborazione con Radio Casa Sanremo, e grazie a Radio CRT la possibili-



tà di essere all'interno della giuria delle radio. Capirete che il momento più entusiasmante è stato proprio il percorso per arrivare ai piccoli traguardi. La soddisfazione è l'ultimo gradino, ma la carica arriva dalla scalata.

Qual è l'esperienza o il momento vissuto in una delle trasferte sanremesi che ancora oggi ti fa sorridere, o ti commuove o ti fa arrabbiare?



Un ricordo che mi fa ancora sorridere fu quando, dentro Casa Sanremo, nella folla di fotografi e giornalisti, Albano Carrisi si girò, fermò tutti e disse: “Io devo seguire Mara! Dov’è Mara?”... e lì tra l’imbarazzo e la gioia alzai la mano per farmi trovare. Momento commovente all’ultimo festival, lontana da casa il giorno di San Valentino, ci pensò Achille Lauro a coccolare noi giornaliste in sala stampa, facendoci recapitare una rosa rossa a stelo lungo e una frase poetica.



Nel tuo programma Mrs. Love racconti storie del cuore: come definiresti la tua voce interiore, quella che usi per orientarti nelle grandi scelte della vita?

La mia voce interiore che si sente col cuore è un po’ come quella che si sente con le orecchie. Morbida, calda e accogliente, ma ferma. Sono così anche nella vita. Disponibile e gentile finché non mi si provi a prendere in giro, a quel punto se perdo stima e fiducia la mia reazione è ignorare l’altro.





Se qualcuno ti dicesse che sei “troppo profonda” o “troppo emotiva” per il mondo professionale in cui operi, come risponderesti?

Che emotività ed empatia sono punti di forza se saputi dosare e usare.

È innegabile: 'arte e la creatività fanno parte del tuo universo: c'è un artista, un'opera o una forma d'arte che pensi ti abbia cambiato, in profondità?

Di fatto ogni artista che mi colpisca, nella pittura, nella scrittura, nella musica, più che cambiarmi mi arricchisce.

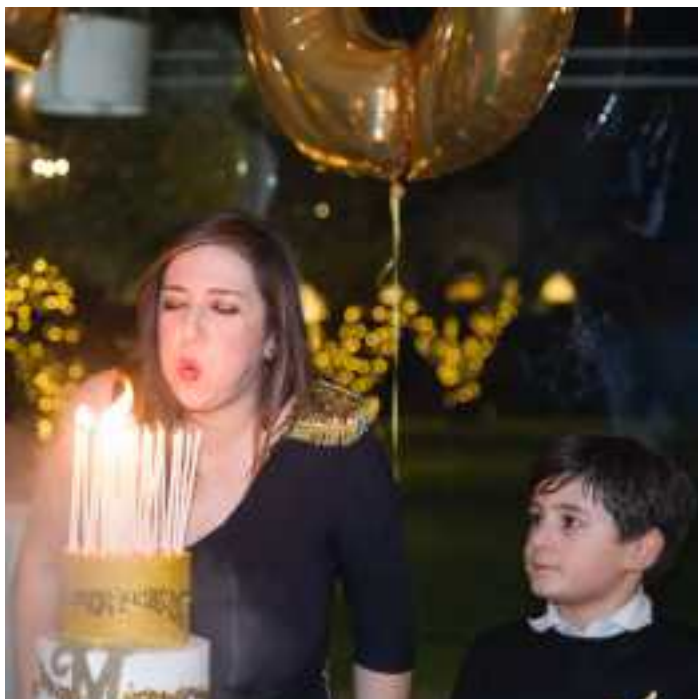


sce. Sono aperta al cambiamento ma abbastanza coriacea. Apprezzo chi riesce a farmi emozionare o dire ancora “wow!”

Ti definisci “Amante dei gatti”: qual è la storia del tuo primo gatto?

La prima gatta libera adottata in giardino fu Briciola, una meravigliosa pezzata in tre colori. Ma la prima adottata a 360 gradi fu la mia Charlotte, la Divina, co-





nosciuta anche come l'Avvogatta, gatta europea tigrata di una innata eleganza. Vent'anni fa penso sia stata la prima gatta a vivere in uno studio legale, sicuramente a Lamezia Terme, non so altrove.

Se potessi descrivere un gatto come fosse un tratto caratteriale umano, quale sarebbe e perché?

L'autodeterminazione, perché il gatto fondamentalmente agisce libero da imposizioni esterne

Hai mai sostenuto cause legali o campagne per i diritti degli animali in Calabria?

Cause no. Campagne personali contro l'abbandono sì. Sono una sostenitrice dell'adozione degli animali, personalmente ne ho adottato a decine e ognuno di loro mi ha arricchito.



Un animale che ti ha segnata emotivamente e perché?

Ogni animale che ha vissuto con me ha lasciato una traccia indelebile, chi per affettuosità, chi per legame viscerale, chi per dolcezza, chi per intelligenza, chi per discrezione. E li amo per ciò che sono. Sicuramente molti ricorderanno il mio primo cane, Aldo, un Jack Russell di straordinaria acutezza che ha vissuto 17 anni in simbiosi con me. Amo questa razza, ma devo dire che dopo Aldo tutti gli altri animali che ho avuto o che ancora oggi vivono con me e la mia famiglia sono stati adottati dalla strada.



C'è un felino nella tua vita attuale che ti tiene compagnia nelle giornate intense tra studio legale e radio?

Sono decine e li amo tutti allo stesso modo. Gli ultimi due arrivati sono Daniel e Piccoli: entrambi gatti neri, entrambi trovati in fin di vita ma fortunatamente curati e salvati.



Immaginiamo una giornata tipo fuori dagli impegni professionali: quali sono le piccole ritualità o i luoghi di Lamezia (o della Calabria) che ti ricaricano le energie, magari un percorso, un panorama o un piatto che non può mancare?

Passeggiare al mare in autunno o d'inverno con Maya, il mio cane. Nelle stagioni più calde preferisco la collina: Decollatura è uno dei luoghi dell'infanzia di mio padre ed è uno dei miei preferiti. A tavola non farei mai mancare le polpette fritte: di carne, di patate, di riso... insieme a verdure di tutti i tipi, arrostiti, stufati o crudi.



La musica sembra essere una costante nella sua vita, dal Sanremo radiofonico alle scelte personali. C'è un brano o un artista "nascosto", non necessariamente mainstream, che ascolta quando vuoi staccare la spina e che rivela qualcosa di inedito sul tuo gusto?

In coerenza col mio essere, non ho un solo genere musicale, né un solo artista o brano. Da Perfect Day di Lou Reed a L'Amore che cos'è di Luca Carboni, da Babe I'm Gonna Leave You dei Led Zeppelin a Self control di RAF, da So Easy di Olivia Dean a Laisse moi t'aimer di Laurie Darmon, da Human di Lenny Kravitz a Human nature di Madonna. Insomma ascolto per come "sento".



Ho letto da qualche parte che collezioni matite e oggetti a forma di mela: c'è una storia dietro queste passioni che, all'apparenza, sembrano leggere ma suggeriscono molto sul tuo modo di guardare il mondo?

Le matite sono compagne di vita, da quando sono bambina e ne ho di tutte le forme e provenienti da luoghi diversi. Condividevo questa passione con mio zio Claudio e ce le regalavamo reciprocamente al ritorno da ogni viaggio. La mela è il frutto del peccato, di Biancaneve e l'unico che riuscivo a mangiare in gravidanza. Mi piace la sua rotondità e le sue molteplici varietà, e chi me le offre non sempre è una strega.



A parte le mele e le matite hai hobby o passioni che coltivi in privato, forse ereditati dalla famiglia o scoperti per caso, che ti permettono di esprimere un lato creativo o avventuroso lontano dal diritto e dal giornalismo?

Passioni, tante! Che mi tengono sempre impegnata e cercano di soddisfare la mia innata curiosità: la cucina tout court ereditata da mia madre, l'amore per le piante da mio padre, il disegno e la pittura da mia nonna materna (che mi hanno raccontato amasse dipingere gatti). Di mio amo viaggiare, uscire dalla c.d.comfort zone, provare cibi nuovi, scoprire luoghi e tradizioni diverse dalle mie mi carica di entusiasmo. Mi sto appassionando da un po' alla meditazione e alla astrologia, e da poco sto scoprendo il mondo della degustazione del vino.

Ho letto che ami il Giappone e che già lo hai visitato. Hai in mente di ritornarci prima o poi?

Certamente. Sarà per me la terza volta.

Cos'è del Giappone che ti affascina di più — e come influisce sul tuo modo di pensare, di sentire o di esprimerti?

Ho conosciuto la loro empatia, la loro capacità di mettere al "servizio" il loro cuore e di mettersi nei panni degli altri, loro lo chiamano Omoyari. Hanno una cultura che guarda alla introspezione con positività e profondità, ma al tempo stesso sanno divertirsi ancora con cose normali, giochi, peluche, karaoke. Rispettano la natura sentendola parte di loro. E poi, mi piacciono molte delle loro pietanze salate tipiche: udon, ramen, takoyaki, nigiri, yakitori, tempura...come dolce la Torta Castella.



Guardando alle persone che ami, c'è un valore o una qualità che ritieni essenziale preservare o trasmettere?

Educazione, gentilezza, onestà e affidabilità. Sembrerà banale ma sono anche le caratteristiche che io apprezzo di più negli altri. Sposo anche la leggerezza, purché non sia ovviamente superficialità.



La caparbietà nella sua miglior accezione: fa sì che si riesca a trovare la forza anche nei momenti più bui.



E pensando alla tua famiglia e alle radici: c'è una tradizione calabrese o un valore trasmesso dai tuoi cari che consideri un "ancoraggio" nella tua vita quotidiana, soprattutto nei momenti di sfida?

Sei sposata ed hai un figlio ... l'eclitticità della tua vita si fonde bene con quella della famiglia?

Chi mi ha sposato mi ha scelto. E penso che, seppur con fatica, in fondo sia felice di questa poca tregua





nella nostra quotidianità. Chi ho messo al mondo, mi assomiglia. In ogni caso cerchiamo sempre di condividere le nostre rispettive passioni, di sostenerci sempre e di lasciarci degli spazi di autonomia.

Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, frase attribuita (con qualche dubbio) a Virginia





Woolf, è vero anche il contrario?

Il segreto per me è chi ho accanto, non dietro. E questo posto è riservato alle persone che amo o per le quali nutro un affetto particolare.

Nel tuo tempo libero, esiste un rito quotidiano (anche semplice) che consideri sacro e al quale non rinunci mai?

Non sono una abitudinaria per natura. Ma una cosa che mi piace fare quasi tutti i giorni è ascoltare, la mattina presto, il telegiornale a letto o leggere la rassegna stampa. Mi fa sentire connessa col mondo e aggiornata. E poi crema corpo e profumo, una routine immancabile.

Nessuna vita è priva di difficoltà: c'è una difficoltà che hai superato e che oggi ti definisce più di qualunque successo professionale?

Tanti gli ostacoli che però faccio fatica anche a ricordare, sono solita guardare avanti e trovare il bello e l'opportunità anche nei guai.

Quale prospettiva o progetto ti emoziona, pensando al prossimo futuro, al di là delle convenzioni del "successo" o del "risultato"?

Continuare a crescere culturalmente, continuare a lavorare nella comunicazione istituzionale, politica e dello spettacolo, continuare a viaggiare e... vi lascio anche con un po' di suspense.

Per chiudere: se potessi "rubare" un giorno perfetto da un libro, un film o una canzone, come lo immagini e chi vorresti avere accanto in quel momento?

Ovunque, ma con chi amo.

Se potessi porre a te stessa una domanda che nessuno ti ha mai fatto — e rispondere con totale sincerità — quale sarebbe?

Sei soddisfatta? Quanto basta per essere felice nella quotidianità, ma mai abbastanza da non voler continuare a migliorare...

Alla fine del dialogo, quando le si chiede se è soddisfatta della propria vita, Mara risponde con una sincerità disarmante:

«Quanto basta per essere felice nella quotidianità, ma mai abbastanza da non voler continuare a migliorare». È forse questa la sua cifra più autentica: una tensione gentile verso il meglio, che non diventa mai frenesia, ma desiderio consapevole di crescita. Mara non rincorre il successo come un traguardo definitivo, lo attraversa come un processo. Che sia nel diritto, nella comunicazione, in radio o nella vita privata, resta fedele a un principio semplice e oggi quasi rivoluzionario: emotività ed empatia non sono debolezze, «sono punti di forza se saputi dosare e usare».

E così, tra un programma radiofonico che parla d'amore, un gatto salvato dalla strada, una passeggiata al mare d'inverno o un nuovo viaggio verso il Giappone, la sua storia continua a muoversi.

Non per arrivare, ma per sentire.

Perché, come suggerisce lei stessa, la vera riuscita non è fermarsi su un pianerottolo, ma conservare la capacità di dire ancora "wow".

Ovunque, purché con chi si ama.

In attesa del ritorno di Pino Zupo

Cari lettori,
in questo numero del nostro mensile, sfogliando le pagine ci accorgiamo subito di un'assenza che pesa: manca la rubrica dell'avvocato Pino Zupo, quel **nicastriota** verace che da Roma ci ha sempre portato la voce della Calabria più autentica e del mondo che gira intorno. Pino non è solo un autore: è un narratore di memorie vive, un custode di storie che profumano di casa e di storia. Nei suoi articoli, ci ha regalato ritratti indimenticabili di suoi amici – lametini e romani, figure di spicco che hanno segnato i tempi e i luoghi in cui hanno vissuto con passione e determinazione.

Pensate a quei legali lametini che Pino ci ha descritto con affetto fraterno: avvocati tenaci, forgiati nelle aule polverose di Lamezia Terme, che hanno difeso cause impossibili negli anni del boom economico calabrese, intrecciando giustizia e vita quotidiana tra i vicoli di Nicastro e le piazze affollate.

O quei romani di adozione, intellettuali e professionisti che hanno animato i caffè del centro storico, lasciando tracce nei dibattiti politici e culturali degli anni '70 e '80 – amici con cui Pino ha condiviso cene, discussioni accese e vittorie condivise in tribunale.

Ogni articolo era un album di ricordi: non fredde biografie, ma aneddoti caldi, come quello dell'amico lametino che sfidò i potenti locali per i diritti

dei contadini, o del romano che trasformò un processo in un caso nazionale, cambiando per sempre il panorama giuridico.

Pino li ha resi vicini, umani, con quel suo stile schietto che mescola dialetto calabrese e saggezza romana, facendoci sentire parte di una grande famiglia allargata.

Questi pezzi non erano solo letture: erano incontri. Ci hanno insegnato a guardare il diritto non come un codice astratto, ma come strumento di memoria e giustizia, radicato nelle persone e nei luoghi che amiamo.

Purtroppo, un delicato intervento chirurgico ha costretto Pino a una pausa per la convalescenza – un momento di riposo meritato dopo anni di generosità.

Pino, ti ringraziamo dal profondo del cuore per tutto: per il tempo, la competenza, l'anima che hai messo in ogni riga. Ci manchi tantissimo – la tua rubrica è un faro che illumina le nostre

pagine, e senza di te il mensile sembra incompleto.

Ti aspettiamo a braccia aperte, più forte e deciso di prima. Sappi che il tuo posto è già apparecchiato, e i lettori contano i giorni. Forza Pino, la Calabria e Roma ti chiamano, e noi con loro.

Un abbraccio grande, caloroso, dalla redazione e da tutta la comunità che ti segue con affetto.



Mariannina Amato

**Psicologia, neuroscienze e cultura si incontrano a Lamezia Terme
in un dialogo aperto tra autrice, istituzioni e pubblico
Quando l'emozione prende forma**

La Thread Therapy di Mariannina Amato tra scienza, percezione e cura



Al Chiostro di San Domenico la presentazione del volume *La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®*. Nel suggestivo Chiostro di San Domenico di Lamezia Terme, luogo simbolico di memoria, conoscenza e stratificazione culturale, si è svolta la presentazione



del libro *La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®* di Mariannina Amato, psicologa e autrice di un metodo terapeutico che negli ultimi anni ha attirato l'attenzione del mondo clinico e accademico, anche oltre i confini nazionali.

L'incontro, promosso dalla dott.ssa Annalisa Spinelli, Assessorato alla Cultura del Comune di Lamezia Terme non è stato una semplice presentazione editoriale, ma un vero e proprio momento di confronto pubblico su temi centrali del nostro tempo: la salute mentale, l'innovazione tecnologica, il rapporto tra percezione, emozione e consapevolezza, il ruolo della cultura



come strumento di cura.

Il volume presentato costituisce l'evoluzione naturale del primo lavoro di Mariannina Amato, Thread Therapy. La materializzazione dell'emozione (2019), testo nel quale l'autrice aveva introdotto per la prima volta un approccio terapeutico innovativo: rendere visibile l'emozione, portarla fuori dalla mente e dal corpo, trasformarla in un oggetto tridimensionale da osservare, toccare, manipolare e modificare.

Se il libro del 2019 raccontava la nascita del metodo e i primi casi clinici, La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy® rappresenta un passaggio ulteriore, più maturo e strutturato: non si limita a descrivere cosa

accade in terapia, ma entra nel come e nel perché questi processi funzionino, analizzandoli dal punto di vista della percezione visiva, dei processi neurocognitivi e dell'integrazione tra mente e corpo.

Uno degli aspetti più rilevanti emersi durante la presentazione è la centralità attribuita alla percezione visiva. La terapia non passa più soltanto attraverso la parola, ma attraverso un'esperienza percettiva completa che coinvolge lo sguardo, l'attenzione, il movimento, la memoria e la manipolazione manuale.

Mariannina Amato descrive con grande precisione ciò che accade quando il paziente viene esposto al pro-



prio oggetto 3D: lo sguardo che si orienta immedia-





Nei loro interventi è emersa con chiarezza l'importanza di promuovere una cultura che sappia dialogare con i temi della salute mentale e dell'innovazione, superando lo stigma che ancora accompagna il disagio psicologico.

Particolarmente significativa la riflessione sull'idea di una possibile "prescrizione culturale", ovvero percorsi artistici, laboratori esperienziali, pratiche creative e fruizione culturale come parte integrante di un approccio olistico alla salute. In questo quadro, la Thread Therapy è stata riconosciuta come un esempio concreto di integrazione tra sapere scientifico, tecnologia e

tamente verso lo stimolo, la sorpresa iniziale, i movimenti oculari rapidi e involontari, l'avvicinamento progressivo, fino alla manipolazione dell'oggetto. Nel libro viene spiegato come questi passaggi non siano semplici reazioni, ma veri e propri attivatori neurofisiologici, capaci di favorire la disattivazione del sistema difensivo e di creare uno stato di sicurezza sufficiente per rielaborare emozioni e vissuti disfunzionali.

L'oggetto tridimensionale diventa così un terzo elemento del setting terapeutico, un mediatore potente tra paziente e terapeuta, capace di orientare l'attenzione, sostenere la riflessione e accompagnare il soggetto in un processo di trasformazione consapevole.

Un dialogo tra istituzioni, ricerca e territorio
Ad aprire l'incontro sono stati i saluti istituzionali di Annalisa Spinelli, Assessore alla Cultura del Comune di Lamezia Terme, e di Giacinto Gaetano, Direttore del Sistema Bibliotecario Lametino.





dimensione umana.

A dialogare con l'autrice è stato Francesco Caruso, psicologo e rappresentante dell'Ordine degli Psicologi della Calabria, che ha collocato il metodo di Mariannina Amato all'interno del più ampio dibattito contemporaneo sull'uso consapevole delle nuove tecnologie in ambito psicologico e riabilitativo.

Nel corso dell'incontro sono stati illustrati casi clinici relativi a bambini, adulti e disturbi del comportamento alimentare, mostrando come l'oggetto 3D possa diventare uno strumento efficace per lavorare su traumi, emozioni complesse e distorsioni dell'immagine corporea. È emersa con forza l'idea che la terapia non agisca solo sul sintomo, ma sulla percezione che la perso-



na ha di sé e del proprio vissuto.

Uno degli elementi più qualificanti della serata è stato il coinvolgimento attivo del pubblico, che non si è limitato ad assistere, ma ha partecipato con domande, riflessioni e interventi di alto profilo.

Psicologi, medici, docenti ed ex operatori della sanità hanno animato un dibattito intenso, ponendo interrogativi sul rapporto tra esperienza percettiva ed elaborazione cognitiva, sulle differenze tra adulti e bambini nei processi di consapevolezza, sull'importanza della scrittura, del disegno e della manualità come strumenti di auto-riflessione e cura.

È emerso con chiarezza come la 3D Therapy intercetti un bisogno profondo e diffuso: quello di rendere pensabile ciò che spesso resta indistinto, di fermarsi, osservare, dare forma alle emozioni per poterle trasformare. Il dialogo con il pubblico ha confermato che il metodo non è percepito come distante o specialistico, ma come una possibilità concreta di comprensione e cambiamento.

Un libro che parla anche ai non addetti ai lavori

Uno degli aspetti più apprezzati del volume è la sua accessibilità.

Pur affrontando temi complessi come la simulazione incarnata, i processi bottom-up e top-down, le funzioni esecutive e l'integrazione neurocognitiva, il testo mantiene un linguaggio chiaro, risultando fruibile anche da lettori non specialisti.

La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy® non è un manuale autoreferenziale, ma un libro che invita a interrogarsi sul proprio modo di percepire, di attribuire significato alle emozioni e di affrontare il disagio personale.

In un tempo in cui la sofferenza psichica è sempre più diffusa e spesso taciuta, il lavoro di Mariannina Amato rappresenta un contributo prezioso: un ponte tra ricerca scientifica, pratica clinica e cultura, capace di restituire centralità all'esperienza umana e alla possibilità di trasformazione.



Il Silenzio della Fede: l'Eredità di Monsignor Domenico Graziani



di Teresa Goffredo

Si è spento in silenzio, senza clamore e senza arrecare disturbo, uno dei sacerdoti più amati e stimati dalle persone più fragili: poveri, emarginati e sofferenti trovavano in lui un vero e proprio “Buon Pastore”. Monsignor Domenico Graziani, con il suo grande cuore, aveva l'arte rara di andare a cercare coloro che si erano smarriti lungo il cammino, di liberare le anime e i corpi da momenti difficili e dolorosi. Per ogni persona incontrata era amico, padre, fratello e salvatore; una presenza costante e rassicurante, capace di risvegliare speranza e dignità. Il suo ministero pastorale era guidato dalla saggezza profonda di chi sa convincere senza coercizione. Parlava di Cristo non solo a parole, ma soprattutto con l'esempio, aiutando tanti a ritrovare fiducia in sé e ad abbracciare la vita con gioia erin novata energia. Sotto la sua ala protettrice, molte vite hanno imparato a correre con coraggio e fiducia lungo il cammino della fede e dell'esistenza. Amava ripetere che nella vita bisogna essere “Testimoni” e non “Maestri”. L'arcivescovo emerito di Crotone-Santa Severina Domenico Graziani (1944-2026) / Web

Per Monsignor Graziani, il “silenzio della fede” era l'energia invisibile che il cristiano è chiamato a nutrire

ogni giorno: una forza interiore, nascosta ma potente, capace di affrontare ingiustizie, violenze e prepotenze di un mondo segnato da fragilità umane profonde. Monsignor Graziani ha incarnato questa forza: una fede immensa che si manifestava non con gesti plateali, ma con una dedizione paziente e silenziosa, capace di generare una trasformazione lenta ma radicale nelle vite e nelle comunità che ha servito con dedizione e amore.

Aveva la saggezza di convincere tutti a intraprendere la via del riscatto, parlando loro di Cristo, aiutandoli a ritrovare fiducia in se stesse e ad amare la vita. Con il suo esempio, ha insegnato a non fermarsi davanti alle cadute, ma a riprendere il cammino con rinnovata fiducia. Il silenzio della Fede è l'unica energia che il cristiano è chiamato a alimentare per essere così vittorioso sulle tante situazioni di ingiustizia, violenza e prepotenza, espressione di un ‘io’ umano ferito e fragile:

Monsignor Domenico Graziani è stato espressione, in silenzio, di una Fede immensa.

Un pastore tra la gente

Nato e cresciuto nell'ambito della riflessione teolo-



L'arcivescovo emerito di Crotone-Santa Severina Domenico Graziani (1944-2026) / Web



gan, ma un vero principio di vita e guida per tutta la sua azione pastorale.

Chi ha conosciuto don Mimì — come affettuosamente lo chiamavamo — lo ricorda come un uomo straordinario, capace di incarnare le Beatitudini in modo concreto e incisivo. Accanto ai poveri, agli ultimi e agli emarginati cercava il volto di Cristo in ognuno di loro, battendosi con passione per il riconoscimento dei loro diritti, per la giustizia sociale e la dignità umana.

Molti, nel testimoniare il suo operato, lo hanno definito un santo. Forse più che un titolo, era il riconoscimento spontaneo della “pasta dei santi” che Monsignor Graziani custodiva dentro di sé: una fede granitica, un cuore e una mente fusi nell’amor per gli altri, alimentati da una preghiera fervente e costante.

I “miracoli” che compiva erano quelli della vita quotidiana: parole semplici ma forti, cariche di profetica radicalità, indirizzate soprattutto ai giovani, affinché non cedessero alle lusinghe effimere di un mondo spesso superficiale e vuoto, ma trovassero in Cristo il fondamento solido per costruire una vita autentica. Li invitava a spendersi senza paura nel servizio e nella solidarietà, a non dimenticare mai i disagi degli ultimi, a camminare verso un mondo più umano, fraterno e solidale.



gica e pastorale, Monsignor Graziani si è distinto per la capacità di unire la profondità della dottrina con la concretezza della carità. Tra le diocesi di Cassano e Crotone ha esercitato un ministero intenso e ricco di frutti spirituali e sociali, che ha portato speranza a chi spesso si sentiva dimenticato. Il suo motto episcopale *Verbo gratiae commendatus* non è stato solo uno slo-

Monsignor Graziani era un uomo di speranza e di sguardo aperto sul futuro, capace di superare steccati temporali e pregiudizi sociali. Sempre con il sorriso sulle labbra, trovava parole di conforto per ammalati, poveri e bisognosi, mostrando una vicinanza genuina e affettuosa che non lasciava mai soli i più fragili.

La sua morte, avvenuta il 7 gennaio, ha lasciato un sen-



so di vuoto in tutto il territorio calabrese, ma soprattutto nei paesi che lo hanno visto crescere: Gizzeria e Santa Severina, oltre al paese di nascita, Calopezzati. A Gizzeria ha frequentato le scuole elementari e spesso vi ritornava per salutare la sua maestra e i suoi compagni di classe. A Botricello don Mimì ha svolto il suo ministero per 23 anni. Qui ha seminato una pioggia di speranze e certezze, a tal punto da considerare Botricello come una “seconda madre”. Il legame con queste comunità è stato così forte e profondo che gli è stata conferita la cittadinanza onoraria, a riconoscimento di un amore reciproco che nessun tempo potrà cancellare. Fra i tanti ricordi legati a Botricello, rimane indelebile la fondazione del gruppo scout Agesci, un progetto educativo che continua a guidare tanti giovani sui sentieri dei valori cristiani e civili, testimoniando la lungimiranza pastorale di Monsignor Graziani. Il commiato a Monsignor Domenico Graziani è stato dato da Santa Severina, che ha accolto il suo corpo e la

sua memoria come “uomo innamorato della bellezza”, accompagnandolo nella preghiera e nel ricordo. Nella Concattedrale gremita è stata celebrata la sua funzione funebre, un momento di intensa emozione e riconoscenza. La Chiesa ha ricordato un vescovo dal “cuore grande”, capace di vedere la bellezza e lo stupore anche nelle cose più semplici della vita, testimone silenzioso ma potente di una fede autentica e trasformativa. Una bara di legno semplice, il pastorale di legno, tanto caro a don Mimì, la mitra, simbolo di santità e autorità episcopale, e le pagine del Vangelo. Segni essenziali hanno accompagnato l’ultimo saluto a monsignor Domenico Graziani, arcivescovo emerito di Crotone - Santa Severina, il paese che lo ha visto crescere, dove il padre prestava servizio come maresciallo dei carabinieri.

Nato a Calopezzati in provincia di Cosenza, crebbe a Santa Severina dove il padre dirigeva la caserma dei carabinieri. Dopo gli studi nei seminari locali e alla Pontificia Università Gregoriana, fu ordinato presbitero il 5 gennaio 1968 dall’arcivescovo Michele Federici. Dal 1978 al 1999 insegnò Sacre Scritture al Pontificio seminario regionale “San Pio X” di Catanzaro, ne diresse l’Istituto teologico calabro e pubblicò saggi di esegesi biblica; fu parroco a Botricello. Nominato vescovo di Cassano all’Ionio il 21 agosto 1999 da papa Giovanni Paolo II, fu consacrato il 10 ottobre 1999 nella cattedrale di Crotone dal cardinale Lucas Moreira Neves, con co-consacranti Andrea Mugione e Giuseppe Agostino. Prese possesso della diocesi il 30 ottobre 1999, guidandola per sette anni con attenzione alla pastorale sociale. Trasferito il 21 novembre 2006 da papa Benedetto XVI alla sede di Crotone-Santa Severina, ne assunse possesso il 14 gennaio 2007, governandola fino al 2019.



Significativi i suoi ruoli nella pastorale sociale, anche come Responsabile per la pastorale del lavoro della Conferenza Episcopale Calabria. L'episcopato di monsignor Domenico Graziani si è svolto con particolare attenzione alla formazione culturale dei giovani per i quali ha promosso due importanti iniziative durante il suo periodo crotonese: la fondazione del liceo paritario "Benedetto XVI" e la creazione di un polo distaccato dell'Università LUMSA, entrambi a Crotone. Convinto assertore di una fede con solide basi teologiche, e attento promotore di iniziative sociali e formative feconde, che traevano alimento da una profonda umanità radicata in Cristo: questo era monsignor Graziani e i semi che ha piantato nel territorio delle due diocesi di Cassano e Crotone daranno sicuramente i loro frutti. Dopo aver guidato la comunità crotonese per oltre un decennio, il 7 novembre 2019, al compimento dei 75 anni, per limiti d'età, rassegnò le dimissioni, papa Francesco le accolse, diventando arcivescovo emerito e lasciando un'eredità spirituale riassunta perfettamente nel suo motto episcopale, **"Verbo gratiae commendatus"**.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da Monsignor Alberto Torriani, arcivescovo di Crotone-Santa Severina, con l'omelia affidata a Monsignor Serafino Parisi, vescovo di Lamezia Terme. Presente Monsignor Fortunato Morrone, presidente della Conferenza Episcopale Calabria, Monsignor Francesco Savino, vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana per il Mezzogiorno e vescovo di Cassano allo Ionio, oltre a numerosi vescovi della Calabria, tra cui il titolare della

diocesi di Catanzaro, Monsignor Claudio Maniago. Dall'omelia di monsignor Parisi è emersa con forza la tempra umana e spirituale di don Mimì.

"Proprio qui, a Santa Severina, paese tanto amato da don Mimì, stiamo dando l'estremo saluto a un uomo buono, di grande animo e di cuore nobile", ha detto il presule, ricordando come ci sia una parola che monsignor Graziani avrebbe particolarmente gradito, perché presa direttamente dal Vangelo e dalle Sacre Scritture: la macrotimia, che "vuol dire cuore grande, ma vuol dire anche pazienza nel sopportare le prove".

Il vescovo Parisi ha ricordato il profilo intellettuale del vescovo emerito, sottolineandone la profonda conoscenza delle Scritture: gli studi di dogmatica alla Gregoriana di Roma, l'esperienza al Pontificio Istituto Biblico, l'insegnamento di dogmatica, greco, ebraico ed esegesi biblica a Catanzaro. «A lui devo – ha confidato – il suggerimento e forse anche l'orientamento a intraprendere gli studi biblici».

Nel suo ministero non sono mancate le prove. Parisi ha ricordato quella sera dell'accoglienza nella sua prima diocesi, a Cassano, quando qualcuno gli disse in modo quasi spietato che finiva la luna di miele e cominciava la luna di fiele. "Eppure – ha sottolineato – non c'era in lui alcun accenno di acredine, perché era davvero un uomo buono, che non conosceva malizia né permalosità ed era generoso anche nel perdono".

"Una persona dal cuore grande, che usava spesso parole come bellezza e stupore", ha aggiunto Parisi, sottolineando come don Mimì guardasse sempre avanti, animato da "desideri belli per la società" e da una visione



La cerimonia funebre a Santa Severina (web)



La cerimonia di consacrazione nel Duomo di Crotone

orientata al riscatto sociale, fondata su promozione culturale e promozione sociale. Aveva, ha ricordato il vescovo di Lamezia Terme, una visione di Chiesa in sintonia con l'Evangelii gaudium di papa Francesco e parlava spesso di una fede che non poteva essere "schizofrenica", ma capace di generare nel tempo cultura e processi critici per guardare la realtà **"con gli occhi della verità"**.

La cerimonia funebre a Santa Severina (web)

Una vita segnata dalla generosità e dall'accoglienza, con "una casa sempre aperta come il suo cuore", perché quello che aveva lo donava. Anche nel rapporto con le persone e con i beni della Chiesa, don Mimì "invertiva il modo di rapportarsi", mettendo sempre al centro l'altro. "Ora che è nel mondo della verità – ha detto ancora Parisi – avrà compreso pienamente alcune cose che la sua misericordia, quaggiù, non riusciva a guardare con precisione. I tempi diranno i solchi che ha inciso in questa terra".

"Oggi – ha concluso – salutiamo un uomo giusto, dal cuore grande. È andato via da Crotone da povero, non con le mani bucate, ma perché con le mani ha dato tutto. Questo sarà il seme di una profezia che non oggi, ma domani, sarà letta come grande speranza e possibilità di riscatto per questa nostra terra".

Nel corso della celebrazione è stata ricordata la figura completa di monsignor Graziani: uomo, sacerdote, vescovo, ma anche scout e insegnante, capace di incontrare e formare intere generazioni, sia nelle scuole superiori sia come docente di teologia.

"Riconosciamo in monsignor Graziani una figura che ha saputo interpretare il proprio ruolo con equilibrio e spirito di servizio, contribuendo a rafforzare il dia-

logo tra Chiesa e società", ha dichiarato il sindaco di Crotone Vincenzo Voce, sottolineando il valore del suo impegno nel promuovere dignità della persona, solidarietà e responsabilità collettiva.

Personalmente sento di ringraziare Dio Padre per la grande testimonianza di fede e di carità del caro don Mimì: il silenzio della fede può farsi sentire solo nel battito di un cuore che si lascia amare e si fa donare. Grazie di cuore don Mimì per l'uomo che sei stato e per ciò che continui a rappresentare: siamo certi di essere accompagnati dalla tua grinta positiva e dal tuo sorriso sempre rivolti a un domani migliore.

Chi, come me, ha avuto la fortuna di conoscere don Mimì e di essergli amico lo ricorda come un uomo straordinario, capace di tradurre nel concreto l'altezza delle Beatitudini, stando accanto agli ultimi, a quelli cui nessuno pensa, cercando in loro il volto di Cristo, battendosi per i loro diritti. Un santo? Sì! I miracoli li faceva ogni giorno, nella sua quotidiana opera straordinaria, attraverso messaggi chiari, semplici ma forti, carichi di radicalità e di profezia. Entusiasmava tutti prospettando un mondo più umano e solidale, di fratelli che si vogliono bene. Un mondo possibile. E lo dimostrava quotidianamente attraverso le azioni compiute nelle sue comunità con amore e con la preghiera. Un uomo che sapeva guardare in avanti, oltre gli steccati del tempo e del pregiudizio.

La cerimonia di consacrazione nel Duomo di Crotone I semi che ha deposto nel cuore della sua gente continueranno a fiorire, nutriti dall'eredità luminosa del suo esempio e da quella parola di grazia che, senza clamore, respirava nel silenzio quotidiano della carità.

Che amara tristezza quando l'amore fraterno si incrina



di Teresa Notte

Se si osserva la nostra società è inevitabile notare come i contesti familiari, man mano che si allargano con il passare del tempo, molto raramente restano coesi come nella fase iniziale. Fino a un certo punto ciò è normale, anomalo diviene quando si sviluppano veri e propri conflitti fra fratelli, fra quelli che fino a poco tempo prima dividevano spazi, risate, preoccupazioni e davano per scontato, sentendolo nel proprio intimo, un affetto reciproco impossibile a spegnersi.

Nasce spontaneo, quindi, chiedersi come sia possibile che proprio coloro che sono cresciuti nell'affetto, nella complicità e nella lealtà reciproca, che si sono sempre profondamente amati e che, anche nelle circostanze più critiche, hanno trovato comunque il modo per andare d'accordo arrivino a scontrarsi duramente, anche senza che vi siano interessi economici, eredità o rivalità dichiarate. E' certamente, per chi la vive, una riflessione triste e amara, impossibile da ignorare o sotterrare nel proprio intimo sotto cumuli di nuove conoscenze ed esperienze pur belle e importanti! E' una riflessione che rimane come una ferita mai rimarginata, una sorta di tarlo che, vivido, ritorna sempre, talora inaspettatamente, altre volte in alcuni momenti particolari della vita. Capire il perché ciò accada, nella maggior parte dei casi, è molto complicato, sia perché affonda le radici in dinamiche emotive sotterranee difficili da riconoscere ma, soprattutto, ancor più difficili da mettere nero su bianco sia perché entrano in gioco, con l'allargarsi dei nuclei familiari, delle variabili

non prevedibili e, talora, spiazzanti.

I legami tra fratelli nascono in un terreno condiviso di ricordi, rituali e appartenenza. L'infanzia costruisce un'intimità meravigliosamente sincera, che tuttavia non è immobile: cresce, si trasforma...e così viene messa alla prova.

I conflitti, alcune volte, emergono quando la narrazione comune non riesce più a contenere le differenze individuali: scelte di vita divergenti, aspettative familiari implicite, ferite antiche mai nominate si stratificano nel tempo. Talora, anche i "ruoli" vissuti nell'infanzia - il responsabile, il favorito, il prepotente, l'arrogante - non vengono man mano aggiornati con il passare del tempo, rimanendo cristallizzati e divenendo gabbie poco sopportabili: si continua così a svolgere un copione che non corrisponde più alla realtà e ciò non può che alimentare emozioni e sentimenti negativi. In una situazione siffatta, è facile che una piccola scintilla possa divampare in un litigio importante, del quale la scintilla non è in realtà la vera causa: l'incendio che ne consegue è l'esito di una lunga accumulazione di incomprensioni.

Talora, invece, i conflitti nascono come conseguenza di un'alterazione mal compresa o, addirittura, non compresa e, di conseguenza, mal gestita dell'equilibrio familiare, magari anche - ed è questo che sorprende soprattutto - abbastanza solido, sano e armonico. Capita molto spesso che l'equilibrio familiare si alteri quando entra in scena una nuova figura, ad esempio

una cognata o un cognato che faticano a trovare un proprio posto all'interno del sistema già esistente. Invece di costruire gradualmente un ruolo autentico, i nuovi entrati possono sviluppare un bisogno profondo di centralità e di riconoscimento: non si tratta necessariamente di cattiveria consapevole, ma di una fragilità identitaria, con radici certamente profonde, che si manifesta come competizione silenziosa.

Quando questo bisogno non viene soddisfatto, possono emergere sentimenti spiacevoli che alimentano comportamenti distruttivi e, purtroppo, il più potente e scomodo di questi sentimenti è, spesso, l'invidia: un'emozione che raramente viene ammessa, perché dolorosa e socialmente inaccettabile. Tanto inaccettabile per sé e per gli altri che, per difendersi da essa, la psiche mette in atto un meccanismo antico e automatico ossia la proiezione. E così che ciò che non si riesce a tollerare in se stessi viene attribuito agli altri; è così che l'invidia provata diventa, improvvisamente, l' "invidia delle cognate o dei cognati", la rivalità interiore si trasforma in ostilità esterna. Ed è significativo come le persone che attuano tali meccanismi di proiezione tendano a farlo non solo allorché entrano in un nuovo nucleo familiare, ma in tutti i contesti che si trovano a frequentare, dalle amicizie ai luoghi di lavoro, dal luogo di vacanza abituale fino alla chat dei genitori della classe.

Ma torniamo all'invidia provata e alla sua proiezione sugli altri familiari, poveri ignari! A questo punto entra in gioco una strategia ancora più delicata: l'azione sotterranea. Attraverso allusioni, mezze frasi, interpretazioni distorte e racconti selettivi, invenzioni costruite ad arte, bugie i nuovi entrati lentamente influenzano i propri compagni, convincendoli che i familiari siano animati da sentimenti negativi, che ne approfittino oppure che li escludano. Il fratello o la sorella, presi dalla nuova alleanza affettiva,

che li fa sentire non più figlio o figlia ma adulti, dopo un primo momento di smarrimento, spesso scelgono inconsapevolmente la nuova narrazione, che gli attribuisce un ruolo inedito e, apparentemente, di maggiore rilievo, rispetto a quello avuto fino ad allora nel contesto familiare...apparentemente, appunto, trattandosi in realtà di un ruolo da burattino mosso da un burattinaio abile, quanto fragile psichicamente.

Il risultato è devastante: i fratelli iniziano a guardarsi con sospetto, a rileggere il passato in chiave negativa, a reagire a offese mai commesse, ma solo frutto dell'abile manipolazione del burattinaio. Il conflitto esplode senza un vero colpevole visibile, perché il terreno è stato preparato lentamente, nell'ombra. E ciò che fa più male è che lo scontro non nasce da interessi concreti, ma da emozioni negate, mal comprese e mal gestite.

In una situazione siffatta, i familiari che, ignari, si ritrovano accusati di chissà quali colpe rimangono spiazzati e recuperare il dialogo diviene difficile, poiché richiede coraggio, lucidità e, soprattutto, la capacità di distinguere tra fatti, interpretazioni e sentimenti proiettati e tutto ciò si richiede in senso bidirezionale.

Paradossalmente, è spesso un evento limite, come una morte o una malattia, a creare le condizioni per un riavvicinamento. Un evento siffatto interrompe le gerarchie, sospende i ruoli e, soprattutto, rende evidente la finitezza dell'uomo; il conflitto appare improvvisamente sproporzionato rispetto all'evento e il dolore condiviso abbassa le difese, riattivando il senso di appartenenza. Qualora ciò accade non è, comunque, una riconciliazione automatica né definitiva, ma una finestra di possibilità: il riconoscimento che il tempo è finito e che alcune parole, se non dette ora, potrebbero non esserlo mai...e ne vale veramente la pena?

Versi dal Sud: echi di dialetto e anima

Le poesie di Peppino Dell'Aquila

Un grazie di cuore a Peppino dell'Aquila, che da Roma ci invia questi versi carichi di nostalgia e vitalità calabrese, perfetti per inaugurare la nostra rubrica mensile sulla poesia del Sud. Filadelfiese di origine, Peppino intreccia dialetto e italiano in un mosaico di emozioni autentiche: dalla lontananza dalla terra natia alle amicizie sincere, dall'ironia gastronomica alla fragilità umana, fino a visioni estetiche del mondo. Tre poesie in dialetto filadelfiese evocano sapori contadini e ricordi stratificati, mentre le altre tre in italiano dipingono con eleganza angeli incatenati, generali morenti e sguardi sul mare – un ponte tra tradizione orale e lirica contemporanea.

L'amicu

'On c'è juornu tra tutti cchjiù felici
 'e chidhu chi tti 'ncuntri cu ll'amici ...
 Non ci sù sordi, nè beni nè ricchezza
 chi ti pò nara 'a stessa cuntentizza.
 Quandu n'amicu guardi dintr'all'uocchji,
 'nutile ca cierchi m'u 'mpapuocchji
 tantu già 'u sai ca, vua o non vua,
 idhu ti sapa comu i taschi sua ...
 I viecchji amici, cu ccu ti criscisti,
 si ti vidanu suffrira sì, sù tristi,
 però ti dinnu n'facci 'a verità,
 cosa chi pò parira crudeltà ...
 E 'mbeci nò, non è pe' cattiveria,
 sincerità e amicizia - è cosa seria -
 vannu 'nziema, a dui a dui, n'e' pua spartira,
 comu pana e salami, casu e pira ...
 N'amicu veru nenta ammuccia pè crianza,
 è fattu d'a medesima sostanza
 de cu sì fattu tu, perciò ti dicu:
 perda chidhu chi vua, ma nò n'amicu ...

Il Generale morente

"Ma tutto ciò è servito?" - si chiese il Generale,
 finita la battaglia, scoprendosi mortale ...
 Da sopra la collina vedea le sue legioni
 festose trionfare, vessilli sui pennoni ...
 e schiere di nemici battere in ritirata
 sconfitti ed infelici, riempiendo la spianata ...
 La vita lo lasciava, nel pien della sua gloria,
 ferito mortalmente, seppur nella vittoria ...
 E ricordò i momenti fulgidi del passato:
 vittorie, gioie, amori, più di che avea sperato,
 quando, ancora fanciullo, tra fantasia ed ingegno,
 già cavalcava eroico il cavallin di legno ...
 Ma, fra le angosce ultime, nel cuor del Generale,
 che appariranno effimere per uom così speciale,
 un desiderio atavico, di stampo sì ancestrale,
 squarciava le sue viscere più del colpo fatale:
 ei chiese al suo Attendente, con voce concitata:
 "Portatimi du affietti de pana e suppressata!"
 E consumato il pasto, con aria trasognata,
 disse: "Muoru cuntientu, o mia Calabria amata!"

Sensazioni d'inverno

Sparanu spissidi vraschieri appicciati,
adduru 'e mustu 'nt'e vica e 'nt'e strati;
na vecchjaredha tissa 'o tilaru,
joca c'ù circhjiu cchjiù ddha' nu cotraru.
Nejjhia e acquazzina sup'è ciaramidhi,
vèjjia 'na mamma, d'argientu i capidhi.

M'assiettu 'a tavula, ìnchjiu 'u bicchieri
e pienzu a ttia, comu sini e com'ïeri.
Pienzu a 'ssu mundu, a quantu cangiau,
a quant'aggienti t'abbandunau,
viecchjiu pajìsi chi guardi 'u mara
e guardi 'u sula levàra e curcàra.

Mò sù luntanu, campu 'n'città
tiegnu lavoru chi ccà non d'ha.
Tuttu s'aprìu, tuttu è cchjiù randa,
e 'n luntananza 'u penzieru si spanda,
ma no' mmi scuordu 'e quandu, fijjuolu,
'nta chidhu cielu parìa ca vuolu,
'e quandu tuttu m'apparìa biedhu
mentra pe' l'erva currà zzitiedhu,
'e quandu, picciulu, nenta vidìa
cchjiù ddha' de' strati d'o pajisi mia.

Angeli e demoni

Ho incatenato i miei diavoli.
Si dimenano dentro,
urlano, scuotono le catene,
sputano fuoco,
ma sono intrappolati, senza scampo.
Anche i miei angeli siedono,
con le gambe incrociate:
non possono alzarsi in volo,

le loro sottili caviglie
sono trattenute dalle corde del cuore.
Sono bravo a costruire difese,
neutralizzare paure,
emozioni pericolose.
La bravura è mia nemica.

Uomini

Li ho visti, la mattina presto,
sbarbati e tirati a lucido, profumati.
O in disordine, scapigliati e con la giacca sporca
Silenziosi, con un pensiero in testa;
ridenti e complici guardando una ragazza,
nelle loro tute, uniformi,
con gli zaini e le ventiquattrore,
accompagnando i figli a scuola,
facendo colazione al bar.
Li ho visti, nelle sale d'attesa degli ospedali,
negli uffici, nelle fabbriche, nei tribunali.
Giovani, anziani, senza età.
Belli nella loro apparente forza.
Uomini fragili, come me.

Seduto davanti al mare

Seduto sotto un muro scrostato, bruciato dal sole,
coperto di licheni gialli e verdi,
tra la ginestra e il trifoglio,
immerso nel silenzio,
guardo il mare, piatto, immoto.
Lontano, qualcuno,
col pennello,
abbozza ciò che io ho dipinto
con gli occhi,
fissa sulla tela
quanto ho impresso nell'anima.

È urgente una rifondazione etica

di Giovanni Martello - Storico delle idee



Continuo le riflessioni iniziate negli articoli precedenti, i quali anche se apparentemente distanti o trattanti argomenti diversi, in realtà hanno tutti in comune se non la ricerca, almeno la tensione verso la verità, ovvero verso una rifondazione della società contemporanea nell'ambito di una scala di valori che hanno connotato l'Occidente antico, moderno e contemporaneo e che oggi sembrano non più attraenti o funzionali. Non nascondo che, in molte occasioni ed epoche storiche quei valori sono rimasti delle mere enunciazioni di principio, vere e proprie utopie, si comincerà a dire nel XVI secolo. Valori che hanno impiegato millenni per affermarsi attraverso evoluzioni e involuzioni, progressi e regressi, ma durante il secolo passato hanno iniziato a vacillare. Fra questi possiamo collocare, oggi, la democrazia, ormai trasformata in demagogia e populismo. Già Aristotele nelle sue opere politiche ed etiche sottolineava il rischio che la democrazia si trasformasse in demagogia. Questo passaggio ha fatto sì che la democrazia abbia abbandonato la sua vocazione di operare per il bene del popolo, per diventare manipolazione e parlare alla pancia degli elettori, dunque imbottirli e guidarli verso i fini che gruppi di potenti e lobbies dettano per essere indipendenti dall'elettore, malgrado dicano sempre di voler seguire e assecondare il popolo. Ecco perché, in alcuni momenti di scoramento mi sembra di vivere nel medioevo, tanto è l'imbarbarimento, l'eccesso di potere, lo stare al di sopra della legge, il nepotismo, il familismo e la corruzione che connota la società mondiale.

Sembra che il passato non ci abbia insegnato niente, ormai dimenticato e rimosso per non riemergere più nella coscienza collettiva odierna. Eppure, malgrado i limiti che sono apparsi col passare del tempo, la religione, la filosofia, l'etica hanno sempre cercato di indirizzare l'uomo, anzi nel caso del cristianesimo, addirittura prepararlo anche alla trascendenza, alla beatitudine. Già il pagano Platone, vissuto ad Atene tra il 428 e il 348 avanti Cristo, affermava che la vita era preparazione alla morte, parole che S. Agostino, otto secoli dopo, farà sue e le plasmerà in forma cristiana, distinguendo fra la Città di Dio che non periva e la Città degli uomini che invece non riusciva a reggere l'urto del tempo e dei barbari del periodo. Proprio in mezzo a quella decadenza, iniziava l'affermazione dei valori occidentali da usare prima contro i barbari e poi per convertirli e infine estenderli e condividerli su tutta la terra. Erano i primi germi della civiltà europea, una nuova pianta in cui si innestavano e intrecciavano quattro culture, quella greca e romana e quella giudea e cristiana.

Tutte quante fondate sull'etica, sulla religione e, infine, su quella che oggi definiamo la fratellanza planetaria.

La metafora della lanterna

In questi giorni mi sta ronzando in mente l'immagine di Diogene il cinico, vissuto tra il 412 e il 323 a. C., il quale andava in giro in pieno giorno con una lanterna accesa rispondendo - a chi gli chiedeva il perché di quel suo vagare - di cercare la verità. A me, questa sembra la metafora dell'attuale situazione internazionale e in forma ridotta anche nazionale. In cui nonostante la luce del sole c'è bisogno di ancora più luce. Io spero che in Italia ce ne siano milioni e nel mondo miliardi di Diogene che non contentandosi della verità ufficiale fornitaci dai leader mondiali, europei e nazionali che controllano i media, cerchino di vederci chiaro e di usare i propri occhi e la propria mente. Operazione molto difficile, lo ammetto, proprio perché viviamo in un'epoca in cui i diritti dei cittadini, a esempio quelli alla salute, al lavoro, all'istruzione, che io ritengo una terna fondamentale, sono stati ad arte trasformati in bisogni e servono per ricattare le persone e per non renderle libere. A ciò aggiungiamo che viviamo nell'epoca delle fake news, della ridondanza delle informazioni, grande fiume che però ci fa sfociare nell'oceano dell'incomunicabilità e della disinformazione. Circolano in continuazione narrazioni ufficiali, pilotate dall'alto, dai poteri forti, dai grandi gruppi finanziari, bancari e multinazionali e infine dalla politica che sono così lontane dalla verità, dalla realtà quotidiana contro cui sbatte il muso e la testa buona parte degli abitanti del pianeta. Spesso mi convinco di vivere nella distopia del grande fratello, disegnata da George Orwell nel suo meraviglioso romanzo "1984" dove esiste una sorveglianza di massa e una falsificazione della storia, che oggi sta dimostrando di potersi avverare anche perché esistono i mezzi economici, tecnici e informatici che permettono di farlo. Non ho mai condannato la tecnologia informatica, ma stiamo diventando tutti suoi prigionieri. Una tecnologia così pervasiva che ci conosce e ci guida molto di più di quanto noi stessi possiamo immaginare. Non mi dilungo su questo aspetto in quanto propria in una precedente serie di articoli pubblicati su questa rivista, mi sono già interessato dell'Intelligenza artificiale, non umana, ma aliena. Corriamo seri rischi, ma anche pericoli. Per essere più preciso, ricordo che il rischio proviene dall'interno, mentre il pericolo dall'esterno, ecco perché, in questa nostra strana e rutilante epoca, dobbiamo trasformarci tutti in cercatori di verità. Questo spiega il perché ho usato

l'immagine e la metafora di Diogene, che lo confesso, mi tormenta. Ecco perché ritorna in gioco, come sempre l'esigenza, il bisogno di possedere una sana educazione e una solida istruzione.

L'educazione e la formazione sono ancora importanti?

Per rispondere a questa domanda complessa, mi appello alla mia esperienza personale, al mio essere stato per quasi settanta anni scolaro prima, docente e dirigente poi. La mia mission è stata quella di cercare di aiutare tutti, a cominciare dagli studenti, ad acquistare una mentalità critica, unica via attraverso la quale si può ritrovare sé stessi e gli altri. Da questo punto di vista la scuola, l'istruzione e la cultura hanno sempre svolto una funzione rivoluzionaria, nel senso di tentare di cambiare in meglio gli uomini e la società senza lasciarsi appiattire dall'esistenza e dai condizionamenti e, per usare una frase attribuibile a Paul Ricoeur, farli *diventare maestri di sospetto*. Nemmeno i grandi totalitarismi del passato e quelli che ancora esistono sul pianeta sono mai riusciti a piegare e sottomettere del tutto le persone. Le hanno imprigionate, torturate e uccise, hanno attuato genocidi, ma non sono mai riusciti a fermare le idee, che in questo caso sono più pesanti dei macigni. Questo perché è mia convinzione che la verità arriva sempre, anche se cammina lentamente, cioè a piè zoppo. Per questo sono convinto che a livello individuale, bisogna possedere quello che i romantici tedeschi chiamavano lo *streben*, il tentare di essere altro da come si è e stare altrove da dove si sta, tradotto in forma più semplice, significa tendere, non accontentarsi dell'esistente, cercare di guardare dietro di esso e scoprire cosa nasconde. Dovremmo ritornare prometeici e visionari, solo così si potrà cercare di essere padroni del proprio destino e di riuscire a costruire un futuro che sia migliore e più umano del presente. Questa è in sintesi, la meta finale che le famiglie, le scuole, le sane società, la buona educazione dovrebbero sforzarsi di raggiungere.

La pace perpetua è stata un sogno

Qualcuno può obiettare che si tratta solo di grandi ideali, buoni per i sognatori, ma irrealizzabili; può essere, ma io credo che la ricerca della verità è proprio questo tentare di trascendere la propria e personale umanità; d'altra parte le grandi filosofie e le grandi religioni sorgono proprio da questa esigenza insopprimibile dell'essere umano di uscire fuori da sé stesso, abbandonando paure e bisogni. Forse è una via che l'umanità ha smarrito, per questo non riesce a percorrerla. Duecentotrenta anni dopo, ancora oggi Kant ci sussurra il suo motto illuministico, *sapere aude*, serviti della tua intelligenza e della tua cultura, ovvero, abbi il coraggio di servirti della tua testa. Kant era un grande prussiano, un esimio personaggio che alla fine del Settecento (1795), nove anni prima della sua scomparsa, nauseato dalle guerre, credo che avesse in mente quella dei Sette anni combattuta in tutto il mondo tra il 1756 e il 1763, ci

ha lasciato un'opera fondamentale e attuale, intitolata *Per la pace perpetua*. Proprio lui che viveva in uno stato super militarista - il sovrano era definito *re soldato*, Voltaire lo promosse a *re sergente* - dove s'impiegava buona parte delle risorse per rendere sempre più efficiente l'esercito, fu uno dei primi a parlare di diritto cosmopolitico, che noi oggi chiamiamo diritto internazionale, e a proporre l'abolizione degli eserciti e di rispettare la sovranità dei singoli stati. Per molti guerrafondai attuali, potrebbe essere una lettura catartica.

Quelli della mia età, nati un decennio dopo le macerie, le distruzioni e la carneficina della tremenda Seconda guerra mondiale, pensavano che ormai la libertà e la democrazia fossero state conquistate una volta per sempre. Questo perché buona parte dell'umanità passata e gli uomini che la componevano hanno spesso dedicato la loro esistenza, anzi sacrificato le loro vite a questa esigenza di verità.

Ma cos'è la verità?

È una specie di ombrello semantico sotto il quale nel corso dei secoli si raccolgono e si ritrovano molti termini, ne elenchiamo solo pochi, quelli che ci servono per il nostro argomentare, quali: uguaglianza, libertà, democrazia, amore, bene, solidarietà. Con il passare dei secoli gli uomini, almeno quelli più illuminati, hanno cercato di porre al primo posto questi termini che non sono vuote parole, ormai superate dalla nostra cultura contemporanea post-moderna, ma rappresentano la storia vera dell'umanità che abbandona col tempo le caverne e la ferinità. Fra pochi giorni, la guerra in Ucraina compirà i quattro anni, sono tanti. Gli eccidi in Palestina vanno avanti da metà del 900, anzi ancor prima, da quando è nato il sionismo. In questo caso, è passato un secolo e ancora tutto è come prima o peggio. Nel frattempo, assistiamo inermi all'ascesa al potere di leader mondiali, imbonitori delle masse che urlano dagli schermi televisivi e digitali, usano poco la diplomazia e il diritto internazionale, preferendo a questi i muscoli, cioè le polemiche, le guerre e le invasioni, senza alcun rispetto dei trattati, delle regole e delle consuetudini. La loro è una strategia della sopraffazione, del sopruso, del considerare sé stessi super-uomini, unti inviati da Dio, la stessa con la quale iniziarono i grandi totalitarismi novecenteschi. Le loro azioni o, forse, sarebbe più esatto definirli misfatti, stanno riscrivendo la geopolitica mondiale annettendo o pretendendo territori ricchi di cui vogliono sfruttare le risorse. Trump vuole comprare la Groenlandia Paese dell'Unione europea, altrimenti fa intendere che potrebbe prendersela con la forza. È chiaro che questa scelta sarebbe la fine della NATO, e del suo articolo cinque, nella quale l'Italia, l'Europa e altri paesi investono miliardi di euro e metterebbe in moto l'Europa, che già secondo il Trattato di Lisbona, firmato nel 2007, entrato in vigore nel 2009, avrebbe dovuto possedere una difesa comune.

Ma chiediamoci, la NATO non era nata, sembra un gioco di parole, con lo scopo di difenderci dall'URSS, ora rim-

picciolita in Russia e adesso chi ci difende dagli USA?

La sindrome di Caino

Potremmo dire, nulla di nuovo sotto il sole! Già nell'ultimo decennio del Novecento le guerre si fanno sentire, si avvicinano sempre di più al territorio europeo. Come i bambini che vivevano la Seconda guerra mondiale, abbiamo risentito i rombi degli aerei, abbiamo rivisto i cadaveri dilaniati dalle bombe, in Kuwait, in Kosovo, in Bosnia, e all'inizio del terzo millennio in Iraq. Qui l'intervento portò alla caduta e uccisione di Saddam Hussein. Un'offensiva scatenata grazie a un supposto e mai dimostrato possesso di armi di distruzione di massa, del resto mai trovate a Bagdad, in realtà combattuta per avere il petrolio iracheno. Poi la caduta del dittatore libico Gheddafi, le primavere arabe che sono diventate ben presto autunni fino a morire e tramutarsi in inverni arabi.

È la maledizione del petrolio, sempre la stessa quella che colpisce il pianeta e le generazioni che la popolano avviandosi con le generazioni che passano. Se andiamo indietro nella storia e guardiamo sia a Ovest come a Est, le soluzioni sono sempre le stesse; uso di mezzi brutali e violenti per avere l'egemonia sugli altri popoli o, nel caso dell'Iran, sulla propria popolazione, anche se non dimentichiamo che l'Iran aveva già perso la libertà ancor prima dell'arrivo di Khomeini, anzi il suo ritorno fu visto dai persiani come l'unica possibilità di condurre in porto, nel 1979, la rivoluzione e, con la fuga dello scià, di emanciparsi dal giogo straniero.

Quasimodo in una bella e graffiante poesia contro la guerra e la malvagità umana, ci fa intendere che l'uomo soffre della sindrome di Caino e rimane sempre quello della caverna, dell'arco, delle frecce e, infine, delle mitragliatrici. Un uomo combattente e conquistatore che solo così riesce a realizzarsi e stare bene, alimentando il suo io, che si realizza sottomettendo l'altro.

La svolta cristiana

Duemila anni fa la svolta cristiana nella civiltà occidentale: si comincia a dire che gli uomini sono fratelli, che la vita dev'essere fondata sul bene, sul rispetto, sulla solidarietà, sulla pace. Alla ferocia, crudeltà, arroganza si sostituiva la mitezza. Ricordiamo il discorso evangelico delle beatitudini: beati gli ultimi, beati i poveri di spirito predicava Gesù di Nazareth. Agli istinti bellici dell'umanità si cercava di sostituire fratellanza, la convivenza pacifica. Col tempo le religioni hanno smarrito questa retta via, sono diventate mondane, secolari. In nome di Dio in tutte le epoche si sono perpetrati eccidi, basti pensare alle crociate medievali e al loro rovescio, come in un'immagine allo specchio, lo jihad islamico. Addirittura, le guerre di religione hanno insanguinato l'Europa che ha assistito allo scontro cinque-secentesco tra cattolici e protestanti. È chiaro che in questo caso non è la religione che crea il massacro, il genocidio, ma l'uso distorto di essa. Ognuno è convinto di aver ragione e sbandiera al mondo che Dio

è con lui, così come fanno oggi molti individui. D'altra parte il motto nazista era Gott mit uns (Dio è con noi; anche loro asservivano Dio ai loro fini).

Ci siamo illusi che gli dei guerrieri fossero stati accantonati nella società contemporanea, spariti dal cielo dei conflitti, ma, purtroppo, in molti casi sono riapparsi o risorti più forti e violenti, vampiri che vogliono distruggere l'umanità.

La sindrome dell'agorà

Mi è rimasta una specie di deformazione professionale o, come io la chiamo, la sindrome dell'agorà. Incontro spesso, oppure parlo e scrivo a miei ex studenti, ma anche ad adulti, alcuni li vedo disinteressati e svogliati. Il loro motto è: "Che il mondo se la sbrogli da solo la matassa. Il mondo è una guerra fra bande, che si ammazzino pure, basta che lascino in pace noi". È quello che il grande Eduardo sintetizzava con *a dda passà a nuttata*. Comprendo, ma non giustifico le loro argomentazioni. Queste persone mi fanno paura, hanno perso la speranza, sono morti dentro, non vogliono più impegnarsi, hanno perso la resilienza. Altri li vedo meravigliati, disorientati, spaventati, ma in mezzo a queste persone ritrovo qualcuno che somiglia a me quando ero giovane. Anche loro idealisti, convinti che si può vincere ogni battaglia, ma non con le armi, sono e siamo tutti pacifisti, ma con la forza delle idee, del dialogo, della comprensione.

Conclusioni

Che bella lezione filosofica, cristiana e gandhiana si darebbe ai guerrafondai, ai demoni venditori di morte, se questi movimenti politici grazie, alla sordità dell'umanità, anziché arenarsi sulle spiagge desolate dell'utopia potessero convincere tutti gli abitanti del pianeta che il bene vince ogni cosa, secondo il motto virgiliano (Bucoliche): *amor omnia vincit*.

Per quanto io ne sappia, non c'è ancora una legge che proibisce di sognare. O no?

D'altra parte qual è la differenza di base tra la democrazia e il totalitarismo? Risposta per chi non sa rispondere: in un regime totalitario si deve fare solo ciò che è stabilito dalla legge, in una democrazia si può fare tutto ciò che non è proibito dalla legge! Interessante e sottile. Si nota la differenza tra l'eteronomia e l'autonomia umana; tra l'essere minorenni e l'essere maggiorenni. E noi cosa siamo, bambini o adulti?

Lamezia Terme lì 16 gennaio 2026

P.s., non voglio che i lettori mi attribuiscono meriti che non ho. La differenza tra democrazia e totalitarismo l'ho appresa da Norberto Bobbio, insuperato e grande maestro di pensiero, nel corso di una sua lectio magistralis per la preparazione a un mio esame universitario di storia delle dottrine politiche.

Il Russian Classical Ballet al Teatro Grandinetti:

una serata di grande danza internazionale



La magia senza tempo del capolavoro di Čajkovskij ha conquistato il pubblico lametino il 16 gennaio scorso, grazie alla prestigiosa compagnia del Russian Classical Ballet. Un evento di alto profilo culturale reso possibile da AMA Calabria.

Ci sono spettacoli che intrattengono e spettacoli che restano. Quelli che restano lo fanno perché riescono a toccare un livello più profondo: non solo la bravura dei singoli interpreti, ma la capacità di trasformare la scena in un luogo di armonia assoluta. È ciò che è accaduto il 16 gennaio al Teatro Grandinetti di Lamezia Terme, dove il Russian Classical Ballet ha portato in scena *Il Lago dei Cigni*, capolavoro senza tempo di Pëtr Il'ič Čajkovskij, nell'ambito della stagione teatrale promossa da AMA Calabria.

Una serata che ha offerto al numerosissimo pubblico, (sold out) non soltanto uno dei titoli più celebri del repertorio classico, ma una vera lezione di stile, disciplina e bellezza condivisa.

Il Lago dei Cigni rappresenta, da oltre un secolo, uno spartiacque

nella storia del balletto. È il titolo che ogni grande compagnia affronta con rispetto e timore, perché in esso si concentrano tutte le sfide della danza accademica: tecnica pura, musicalità, interpretazione, forza del corpo di ballo e capacità narrativa.

La produzione presentata a Lamezia Terme ha mantenuto l'impianto coreografico classico di Marius Petipa, con i celebri atti bianchi attribuiti a Lev Ivanov, seguendo la versione storica del 1895 che costituisce ancora oggi il riferimento principale per le compagnie di tradizione russa. Una scelta che non guarda al passato per nostalgia, ma per consapevolezza: è in questa struttura rigorosa che il balletto

trova il suo equilibrio perfetto.

Il doppio ruolo di Odette/Odile resta uno dei più complessi e affascinanti dell'intero repertorio classico. Purezza e inganno, fragilità e seduzione, lirismo e potenza tecnica convivono in una sola interprete, chiamata a mutare completamente registro senza mai perdere





credibilità.

La lettura proposta dal Russian Classical Ballet ha rispettato questa dualità con eleganza e misura, evitando eccessi interpretativi e puntando su una danza pulita, scolpita dalla musica, capace di raccontare i sentimenti attraverso il gesto più che attraverso l'enfasi.

Nei grandi quadri corali, il palcoscenico si è trasfor-

mato in uno spazio di geometrie perfette, dove ogni movimento era parte di un disegno più ampio.

In questi momenti torna naturale ricordare una riflessione del maestro Gyula Molnár, che amava dire come la vera qualità di un grande corpo di ballo si riconosca soprattutto nelle scene corali: quando decine di ballerine eseguono gli stessi passi con tale precisione da far





scompare l'individualità, e il suono delle punte che battono sul palcoscenico non è più percepito come una molteplicità, ma come un unico, perfetto passo.

È esattamente questa sensazione che ha attraversato la platea del Teatro Grandinetti: un'impressione di unità assoluta, di disciplina interiorizzata, di silenzio sonoro che nasce solo quando la tecnica è completamente al servizio dell'insieme.

Tra i personaggi di contorno, particolare rilievo ha assunto il giullare, figura spesso sottovalutata ma fondamentale per il ritmo drammaturgico del balletto. Il suo ruolo, apparentemente leggero, richiede in realtà grande virtuosismo, precisione nei salti e una presenza scenica capace di dialogare con la musica senza mai sovrastarla.

L'interpretazione proposta ha saputo restituire al giullare tutta la sua funzione narrativa: un elemento di contrasto, di vivacità e di respiro, capace di alleggerire la tensione senza scivolare nella caricatura. Un lavoro pulito, brillante, che ha mostrato come anche i ruoli



secondari possano diventare memorabili quando affidati a interpreti consapevoli. A completare il quadro, scenografie sobrie ed eleganti e costumi fedeli alla tradizione classica hanno contribuito a creare un ambiente visivo coerente, mai invadente, pensato per valorizzare la danza piuttosto che distrarre da essa. Il lago, il castello, la notte: tutto è apparso come un fondale al servizio del movimento, secondo una concezione teatrale che privilegia l'essenza rispetto all'effetto.

La presenza di una compagnia di questo livello a Lamezia Terme è il risultato del lavoro costante di AMA

Calabria, che continua a investire in una programmazione culturale capace di coniugare qualità artistica e accessibilità.

Portare *Il Lago dei Cigni* in Calabria significa offrire al pubblico non solo uno spettacolo, ma un'occasione di confronto con la grande tradizione europea,





riaffermando il valore del teatro come luogo di formazione dello sguardo e della sensibilità.

La serata del 16 gennaio ha dimostrato che il balletto classico, quando è proposto con rigore e autenticità, non è mai distante o elitario. Al contrario, diventa linguaggio universale, capace di parlare senza parole e di lasciare un segno duraturo.

Un Lago dei Cigni che ha ricordato a tutti come la vera grandezza, in scena, non sia l'urlo ma l'equilibrio, non l'eccesso ma la misura, non il singolo gesto, ma l'unità perfetta di molti corpi che danzano come uno solo.



La musica come medicina dell'anima: a Soveria Mannelli prosegue il tour “La musica, un'emozione che cura”

(ASP-CZ) – Lamezia Terme, 16 gennaio 2025 - Si è svolto lunedì 12 gennaio 2026, presso l'Ospedale montano di Soveria Mannelli, una delle tappe del tour regionale “La musica, un'emozione che cura”. L'iniziativa, nata dalla sinergia tra Federsanità ANCI Calabria e il Conservatorio di Musica “P.I. Tchaikovsky” di Catanzaro, ha trasformato la Cappella del presidio ospedaliero in un palcoscenico di speranza e armonia.

L'ultima tappa del tour ha visto protagonista il Trio Tchaikovsky, composto dalle musiciste Grazia Barillà, Naomi Mazzeo e Giada Principato. Il trio ha incantato la platea — composta da pazienti, operatori sanitari, il Collegio di direzione dell'ASP di Catanzaro, sindaci del territorio e utenti — con un repertorio capace di unire generazioni diverse. Dalle melodie contemporanee di “Perfect” (Ed Sheeran) e “A Thousand Years” (Christina Perri), fino alla magia dei classici Disney con “La Bella e la Bestia” e l'emozione profonda delle note di Nicola Piovani per “La vita è bella”, la musica ha offerto un momento di autentico sollievo psicofisico. Ad introdurre l'evento è stata la dott.ssa Luisa La Colla, responsabile della comunicazione di Federsanità ANCI Calabria. È stato sottolineato il valore scientifico e umano del progetto: “Siamo alla conclusione di un percorso nato dalla convenzione con il Conservatorio Tchaikovsky. Riconosciamo il valore della musica come parte integrante del percorso di cura: le emozioni che essa suscita stimolano la produzione di ossitocina, facendo bene all'anima. La musica è una medicina il cui bugiardino è scritto sul pentagramma con note e chiavi di violino”.

Il tour ha toccato i principali nodi della sanità calabrese, dal GOM di Reggio Calabria all'AOU di Catanzaro, passando per Crotone e concludendosi a Soveria Mannelli. L'obiettivo centrale è stato l'umanizzazione delle cure: integrare l'arte nel sistema sanitario per alleviare lo stress e migliorare l'esperienza ospedaliera. La musica riesce a trasmettere bellezza e speranza, è un linguaggio universale che può rendere un po' più supportabile il dolore e offrire benessere non solo ai degenti e ai loro familiari, ma anche al personale sanitario quotidianamente impegnato in prima linea.

Pasquale Maria Natrella
Ufficio Stampa ASP Catanzaro

